A San Siro splendida conferma neroazzurr

I campioni d'Italia, in formazione inedita, con Suarez mediano e Ciccolo ala sinistra, hanno surclassato il Messina, reduce da una lunga serie di risultati positivi - L'Inter, guidata da un grande Corso, si è permessa anche di fare dell'accademia - Hanno segnato due reti Jair e una Ciccolo - La quarta segnatura è venuta da un'autorete di Clerici

l'eroe della domenica

SACCO

Ieri, dopo qualche anno di assenza, mi trovavo a Torino: il tempo di rivedere il Po allo slargo patetico e dolce della Gran Madre, di passeggiare un poco sotto i portici, dove sopravvive ancora qualcuno dei vecchi caffè ottocenteschi, di ripercorrere teneramente con lo sguardo levato al cielo le sfilze, in cima ai nobili palazzi del centro, di abbaini e fumaioli che mi son sempre piaciuti tanto (come un gentile e umile stemma della città): e poi via alla partita, incalzato da inguaribile vizio del calcio. Qui, nella decaduta capitale di questo gioco, nella atmosfera grigio-nera (pioggia e ombrelli) della grande partita col Milan, mi sono ritrovato di colpo immerso in uno spettacolo che a Roma, con quel che si vede solitamente, appare svilitto e perduto; uno spettacolo che quassù, almeno in occasioni come questa, ridiventa vivo e vitale. La partita, se volete, su quel terreno e nelle circostanze imprevedibili sopravvenute poi (il Milan in dieci), non è stata forse «grande» come avrebbe dovuto. Ma intensa, divertente e «seria», questo sì. Ed è un discorso, questo, che lascio sospeso, perché ci porterebbe «fuori tema», come si diceva a scuola. Dirò solo che l'orgoglio della Juventus ed il «senso dello scudetto» del Milan, un sesto senso di cui sono provveduti ogni anno solo pochi eletti (la Juventus attuale l'ha perso), bastavano già questi dati a farci ritrovare almeno taluno dei motivi pei quali abbiamo amato il calcio. Anche «questo» calcio, da tanti fattori imbastardito e corrotto, qualche volta ritorna ad essere quasi quello d'una volta, e a velocità triplicata.

Un altro motivo spiccava ieri, che vorrebbe anch'esso un discorso più lungo, ed è l'affermazione sempre più evidente d'una nuova generazione di calciatori, che sembrano tutti nati per il calcio, che l'hanno nel sangue come un istinto, e si somigliano sia nel modo di accarezzare la palla sia per come, con matura accortezza, tengono il campo. Il «divo» di Milan-Juventus era Rivera. Ma un suo coetaneo l'ha superato ampiamente nella giornata. Si chiama Giovanni Sacco, ed è nato pochi giorni dopo Rivera, lui nel settembre e l'altro nell'agosto del 1943: col latte hanno succhiato, non sembri retorico il dirlo, il fervido sangue del tempo della Resistenza, che stava nascendo proprio insieme con loro. Cercando di capire come sono fatti, si arriva meglio a capire tutta una generazione, che viene su, anche in altri campi anche quando ci sembra estranea, anche quando è disincantata e diffidente e distratta, con un suo spirito inconfondibile. E' pratica e sicura di sé, rabbiosa e insieme gentile, stranamente consapevole e aspramente critica. Credetemi: anche attraverso il calcio si possono vedere queste cose, in una sintesi, v'assicuro, meno azzardata di quanto giudicherebbe un estraneo. Il calcio come «spia» di tante altre cose: perché no?

Dunque, Sacco, un ragazzo di campagna (un contadino di San Damiano D'Asti) che a diciotto anni parve già un arrivato e poi, mi dicono, si montò un poco la testa, riviene fuori di colpo dopo essere stato a lungo una riserva nella sua squadra. La cura d'umiltà gli ha fatto bene, credo che adesso sia un campione completo: un altro Rivera, proprio, perfino più raffinato nel tocco (le squisitezze della partita vennero da certi suoi meravigliosi «stop» aerei) anche se meno acuto e definito tatticamente.

Il calcio italiano ha tanti guai: ma chissà, che la sua salvezza non stia per salire dal basso, da questi ragazzi già maturi a vent'anni, che ne interpretano le «geometrie» con una sobria e savia bravura, e lo intendono come un vero mestiere, senza jattanza e con un garbo che nasconde gli artigli. Sentiremo ancora parlare di questo ragazzo di campagna che si chiama Giovanni Sacco, o forse Sacco Giovanni.

Puck

MESSINA DOMINATO: quattro gol per Geotti

INTER-MESSINA 4-0 — La seconda rete realizzata da Jair (Telefoto)

INTER: Bugatti; Burgnich, Facchetti; Suarez, Guarneri, Picchi; Jair, Mazzola, Milani, Corso, Ciccolo.

MESSINA: Geotti; Dotti, Clerici; Benitez, Ghelfi, Landri; Derlin, Brambilla, Morelli, Canuti, Morbello.

ARBITRO: Marchese di Napoli.

MARCATORI: Jair al 28'; nella ripresa: al 17' Jair, al 23 Ciccolo; al 30' autorete di Clerici.

NOTE: leggera pioggia; terreno allentato; spettatori 35.000. Angoli 7 a 3 per l'Inter.

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

Facile, troppo facile, facilissimo. E, infatti: Inter batte Messina 4-0. La pattuglia di capitan Picchi è in condizioni fisiche perfette, ed ha saltato l'ostacolo di Benitez e C. in bellezza, senza sforzo. Esatto! L'Inter corre con facilità. E la sua organizzazione — che poggia su un magnifico, formidabile blocco — spesso appare perfetta. La sua tecnica, poi, è abile ed essenziale, come la sua manovra. E, così, con la potenza atletica e l'abilità nel giuoco degli scambi di alcuni suoi artisti (Corso è grande, meraviglioso: Fabbri, però, non se n'accorge, s'è vero, com'è vero, che lo dirotta in quel di Verona), si permette, addirittura, di non indugiare, anzi, nella zona nevralgica del centro campo che gli strateghi del foot-ball all'italiana considerano di eccezionale importanza. C'è di più. Herrera — cui, naturalmente, va il merito di aver preparato i giuocatori in maniera lodevole — può concedersi le maggiori licenze. Può, permettersi, per esempio, di mandare in campo Ciccolo, che è paurosamente giù. E, ancora per esempio, può insistere su Milani, che, in un complesso armonioso e brillante, come quell'attuale dell'Inter, stride. Non basta. Il trainer diventa prestidigiatore, e trasforma il numero dieci ch'è sulla maglia di Suarez in numero quattro, e dà a Facchetti l'incarico di non mollar Benitez. Capito?

Vogliamo dire che le tattiche, gli schemi hanno un valore relativo, quando la potenza, la velocità e il ritmo comandano. Se la squadra — l'Inter, nel caso particolare — inizia e finisce senza concedersi un attimo di riposo, ed oltretutto è maestra pure nel tackle, non c'è scampo per l'avversaria: il Messina, che non è affatto una formazione da beffeggiare, l'ha constatato, purtroppo. E noi, finalmente, ci siamo goduti un allegro pomeriggio calcistico: grazie all'Inter, appunto, e con il permesso del Messina, che s'è comportato dignitosamente, senza ricorrere, cioè, ad arroccamenti super-rinforzati. E un po' di grinta, considerata la superiorità della rivale, appariva perfino lecita.

Un'Inter da dieci e lode, dunque. Bugatti s'è difeso magistralmente; Burgnich, Guarneri e Picchi sono stati implacabili. E Facchetti non ha dato pace a Benitez. Né carne né pesce com'era, Suarez se l'è cavata più che bene. Che Corso ha dominato l'abbiamo detto. E Jair ha avuto momenti esaltanti, come in occasione dei due goals. E così, Mazzola, innamorato del pallone. Il velo viene pietosamente steso su Ciccolo e su Milani.

Il Messina? Ha disputato una gara modesta, con spirito gagliardo, magari, ma senza pericolosità. Sinceramente ci aspettavamo qualche cosa di meglio. Colpa dell'Inter che l'ha frastornato? Può darsi. Nel calcio, tutto è relativo.

Il film è ricco. Un po' di pre-tattica nel Messina (Benitez c'è), e un po' di pre-tattica nell'Inter (Codognato non c'è, ed entra Ciccolo). Per il resto, Herrera non racconta bugie: Sarti e Masiero sono, davvero in lotta con gli anti-biotici. E via! Il terreno si tinge di nero e di azzurro. I primi applausi sono per Corso, classico, fantasioso, estroso. Le sue discese portano il terrore nell'area di rigore di Geotti. E' al 14' l'annuncio. Clerici stende Jair, due o tre metri dentro l'area di rigore. Penalty? No. Il sig. Marchese — l'arbitro, accomodante assai — porta al di là della linea il pallone, e Corso lo sbatte sulla traversa. Quindi, Mazzola e Ciccolo, due volte, sbagliano vergognosamente. Ci vuole Corso. E lui, puntuale, torna a rifornire. L'incantesimo si rompe al 29'. Mazzola scarta Canuti, trepesta un po', e allunga a Jair, che insacca senza pietà. L'Inter si tranquillizza e Corso continua lo show. Un'altra sua punizione, al 41', è deviata da Ciccolo su uno spigolo della porta di Geotti.

Il predominio dei campioni d'Italia nel primo tempo s'è tradotto in un goal e due legni. E la ripresa? Il Messina non regge. E l'Inter dilaga. Jair cannoneggia da cinque metri; e Corso scompiglia: una mischia terribile e risolta disperatamente da Geotti. Due tocchi geniali di Benitez portano il Messina vicino al pareggio. E, allora, ecco Corso, che scende e passa gli uomini come fossero birilli. Infine, tocca a Jair, che scatta e infilza.

E viene il più bello. Un'entusiasmante avanzata di Jair, Corso e Suarez è sciupata malamente da Ciccolo. Il quale, Ciccolo, al 24' non può sbagliare: duetto Corso-Milani, e l'ala, libera come l'aria, esulta. L'Inter si permette il lusso dell'accademia. E ciononostante al 31' mette a segno la quarta botta. Lungo cross Corso a Ciccolo, e rimpallo: sfortunatamente, Clerici allunga un piede e infilza Geotti come un pollo allo spiedo. Adesso, il Messina cerca il punto cosiddetto della bandiera o dell'onore. Tenta inutilmente, con Benitez. E inutilmente tenta con Morelli, che al 45' scalcina un palo.

Feste all'Inter, e a casa.

Attilio Camoriano

SUAREZ ha giocato nel ruolo inedito per lui di mediano

La vittoria del Milan a Torino

(Continua dalla 1.)

nichiliva Lodetti nel «duello dei maratoneti», Amarildo non riusciva a liberarsi di Gori. Mora «tafferugliava» più del solito e Rivera si trovava di fronte un Sacco in giornata strepitosa, certo il migliore dei ventidue.

Uscito Trebbi, l'orizzonte del Milan da fosco divenne nero. Nella bufera imminente presero a stagliare, giganteschi, Maldini, Noletti e anche Sani (a parte certi interventi intimidatori che Francescon avrebbe dovuto severamente reprimere): furono questi tre a portare indenne il Milan al riposo.

Sapete com'è: spesso, in dieci, una squadra gioca meglio che in undici. Il Milan, dopo il the, era un altro Milan: più avveduto, più conscio delle difficoltà, meno avventuroso, prontissimo a sfruttare al massimo ogni regalo della sorte. Si capì che una metamorfosi era intervenuta nelle file rossonere dall'impeto con cui Mora si batteva in difesa (non bene, certo, ma con una volontà commovente) e dalla «rabbia» con cui Altafini e Amarildo si gettavano dietro ogni pallone, anche quelli impossibili. La Juve, dal canto suo, premeva ma senza ordine, senza schemi, poco curandosi delle ali (e sia Menichelli che Dell'Omodarme apparivano in buona forma), tutto convogliando al centro quasi a rendere omaggio alla bravura gladiatoria di Maldini e compagni. Non ne cavò un ragno dal buco, la Juve, e anzi accentuò il disagio di Nenè, che per rendere qualcosa ha bisogno di spazio e che, costretto a stoppare, a dimenarsi, a scattare in un fazzoletto, rivelò tutta la sua congenita lentezza, tarpando le ali anche a Bercellino II, un ragazzo che ha dei numeri notevoli e che possiede il fiuto del goal.

Così il lavoraccio massacrante di Del Sol e quello tutto stile di Sacco fecero molta platea ma non ottennero concretezza, nè potevano ottenerla con la mania di indirizzare ogni passaggio in mezzo all'area rossonera, più congestionata di un centro cittadino all'ora di punta.

Difendendosi con calma, il Milan costruì rapidi contropiedi, facilitati dalla bramosia offensivistica dei bianconeri, consci di «dover vincere» ora che la bilancia numerica pesava dalla loro. Fu un errore, ad aggravare il quale pensò Anzolin al 26', restando immobile su un lungo «cross» di Rivera che Amarildo, pressochè indisturbato, schiacciò in rete di testa.

La Juventus trovò ancora lo spirito per gettarsi sotto. Il Milan si trovò schiacciato in area, sottoposto ad un bombardamento tremendo che (30') sfociò nel goal del pareggio. Mora, nella mischia, respinse corto: Sacco, il meraviglioso Sacco, si avventò sulla palla e la porse su un piatto d'argento a Bercellino II, che non sbagliò.

Il Milan si trovò ancora nei guai: mutato il punteggio a suo sfavore, mutata la situazione psicologica a vantaggio dei rivali, l'unica cosa immutata risultava... Trebbi negli spogliatoi. E qui venne fuori la classe del complesso, la calma della squadra che conosce la propria forza e sa come importa anche nelle circostanze avverse. Il Milan prese a trattenere la palla il più possibile, con palleggi d'alta scuola, tesi a sfiancare gli avversari e a raggiungere il 90' senza danni. Un'altra squadra si sarebbe disunita, chè la Juventus continuava a produrre un «forcing» dannato, impressionante, anche se reso improduttivo dai limiti e dalle remore già descritti.

A questo punto l'1-1 era sacrosanto e il Milan poteva andarne orgoglioso, al pari della Juve, risorta se non altro dalle ceneri della pigrizia e dalle assurde polemiche interne. Ma non era finita: il Milan trovava ancora un guizzo, sornione e fortunato, complice ancora una volta Anzolin che non tratteneva una palla di Altafini non irresistibile, subito sfruttata da Amarildo. Un 2-1 sensazionale, davvero, che risultava una scudisciata in pieno viso per la Juventus di oggi, ma che premiava l'avvedutezza e la prontezza di riflessi del Milan.

* * *

Stupore all'annuncio della formazione del Milan. Manca Pelagalli (e si sapeva), ma uno degli «stopper» è Sani, che marca Nenè (l'altro è Trapattoni su Bercellino II, autentico centravanti). Sani sta sul negretto in fase difensiva, poi, allorchè il Milan attacca, si porta avanti lasciando Nenè alle cure di Maldini. Lo schema è quello «Liedholm-Maldini» degli anni addietro e mostra subito di funzionare, anche se Sani, in fase d'interdizione, scade spesso a livelli intimidatori. La Juventus tiene... Siveri in tribuna, Castano su Altafini, Salvadore «libero», Sacco su Rivera e Del Sol su Lodetti.

Partenza sfrenata dei bianconeri, a tacitar le voci maligne. Sani (7' e 8') salva due intricate situazioni sotto porta, poi la Juventus spreca al 9' una gran palla-gol: punizione parabolica di Menichelli, Ghezzi accenna ad uscire tentennando, sbuca Bercellino II e di testa manda la palla a sorvolar la traversa da cinque metri. Il «forcing» della Juventus si fa martellante. L'attacco del Milan non esiste, non trova collegamenti, non giova alla manovra. A reggere le sorti rossonere è solo la difesa, con Maldini e Noletti su tutti. Al 17' un errato passaggio di Lodetti è sfruttato da Bercellino che scavalca Trapattoni e punta su Ghezzi: salva Maldini in corner alla disperata. Batte Dell'Omodarme, Bercellino serve di tocco Nenè e la fucinata del brasiliano sarebbe goal se non si frantumasse nel muro di maglie rossonere davanti a Ghezzi.

Il Milan annaspa e proprio allora gli casca in testa la «tegola Trebbi». Per i rossoneri si mette malissimo: altro che partita facile! Mora diventa terzino e subito Monzeglio sposta Sarti su Amarildo, liberando Gori; più portato in fase offensiva. La mossa è sacrosanta, ma alla fine si ritorcerà in beffa contro lo sfortunato Don Eraldo, in quanto proprio Amarildo segnerà i due goals.

Al 41' seconda grossa occasione per la Juve. Menichelli spara un rasoterra centrale: Ghezzi attende inginocchiato per la presa, ma la fallisce. Raccoglie Bercellino e a porta vuota salva Maldini.

Nella ripresa la musica cambia. Il Milan è più fresco, più calibrato, più «pesante». Al 5' Anzolin precede di un soffio Altafini lanciato da Rivera con un bellissimo passaggio. Un intervento umoristico di Ghezzi (rasoterra saltellante di Dell'Omodarme che gli sbatte sul muso per un falso rimbalzo), due pericolosi tentativi di Nenè e Del Sol e un tiro di Amarildo.

E' il 26' e Menichelli atterra Altafini sulla destra. Punizione lunga di Rivera: Anzolin sta fermo come una statua e Amarildo di testa insacca da due metri. Botta e risposta dopo 4' corner di Dell'Omodarme, respinta affannosa di Mora, passaggio al centro di Sacco e tocco facile di Bercellino.

Il Milan pare «groggy» ma è solo un'impressione. Al 38' fruisce di una punizione (fallo di Del Sol su Mora dopo una serie di rimesse laterali). Sul centro teso di Mora, salta Altafini che indirizza di testa in porta: Anzolin si butta, tenta la presa, la fallisce e Amarildo in spaccata mette dentro. Finita? Sì, perché Ghezzi (41') si produce in una gran parata su bolide di Dell'Omodarme e perché Francescon (45') sorvola un «mani» involontario di Noletti in area.

continuazioni

Roma

stelletti ai danni di Orlando che ha dovuto uscire per qualche istante per farsi massaggiare. Gli ultimi brividi del primo tempo sono stati comunque per Cudicini: così al 43' Losi ha salvato con una acrobatica rovesciata su Hamrin che si era portato a tu per tu con il portiere scavalcando Corsini con un colpo di tacco: e così al 44' su cross di Benaglia, Malatrasi e Frascoli si sono ostacolati a vicenda dando via libera a Petris che però ha tirato nettamente fuori bersaglio.

La ripresa è iniziata in pratica con il goal giallorosso: cross di Carpanesi, Orlando ed Angelillo hanno «caricato» Albertosi impedendogli di bloccare il pallone, poi il cuoio è finito in rete ad opera di Orlando.

Punta sul vivo la Fiorentina è passata alla controffensiva ma senza eccessiva convinzione: tiri di Hamrin, Seminario e Pirovano sono risultati fiacchi o fuori bersaglio. Così è stato necessario attendere il 22' per registrare una azione veramente pericolosa dei viola: ed è stata del solito Hamrin che si è liberato di Losi e Corsini servendo Petris. Tiro pronto e palla respinta alla meglio da Cudicini con le gambe.

Ancora sei minuti dopo è stato il bravo Cudicini a deviare di pugno una girata al volo di Maschio: e ciò mentre Albertosi rimaneva praticamente inoperoso mentre la Roma spariva dalla scena.

In contrapposizione al «crescendo» dei viola c'è stato infatti il calo progressivo dei giallorossi: Angelillo ha riscosso ancora molti applausi per le sue finezze a centro campo, ma Frascoli era scomparso dalla lotta ed insieme con lui anche Orlando aveva lasciato il ruolo di trascinatore dell'attacco. Così il pareggio si è maturato in fretta: è arrivato al 32' su contropiede di Hamrin che ha infilato in tunnel Corsini, tirando poi a rete mentre era contrastato da Losi. La palla ha carambolato su Cudicini ed è pervenuta a Maschio che ha segnato a porta vuota. Avrebbe potuto raddoppiare la Fiorentina al 34' su nuovo tiro di Maschio da distanza ravvicinata: ma stavolta Cudicini ha compiuto una nuova prodezza. Ed il risultato non è cambiato più. In fondo è giusto che sia così, l'abbiamo detto. Lo ripetiamo ricordando come in ambedue le squadre parecchi giocatori siano stati al di sotto dello standard abituale (Fontana e De Sisti da un parte, Pirovano e Benaglia dall'altra) mentre altri hanno confermato i loro limiti (è il caso di Petris e di Leonardi) e infine altri ancora sono stati discontinui (Orlando e Seminario per esempio). In definitiva i migliori sono stati dunque Losi ed Angelillo in campo giallorosso, Hamrin e Marchesi in campo viola: tutti gli altri hanno offerto il fianco a censure più o meno severe. Ciò che conferma il giudizio sul livello tecnico dell'incontro, anche se qualche fase del gioco è stata interessante e divertente.

Bologna

tervallo ha per fortuna cambiato tutto. Finalmente ben definito il compito di Fogli e Franzini a centro campo, era inevitabile che il gioco dovesse ben risentirne. Haller, liberato da onerosi «ritorni» e sovente servito con palle «giocabili», si scrollò di dosso l'abulia del primo tempo, mise letteralmente in tasca De Marchi, stuzzicò Nielsen con quei lanci lunghi che il danese predilige, chiamò in causa le ali, una delle quali, il Pascutti, non chiedeva di meglio. Dell'Angelo, Campana e Menti erano ormai agli spiccioli e per i rossoblu risultò quasi naturale salire a cassetta.

Rovesciato il risultato, si tirarono nelle quinte gli attaccanti, e, col forcing del Vicenza trovarono modo di esaltarsi i difensori: Negri e Janich continuarono a farla da mattatori, si rinfrancò Furlanis, prese aire Pavinato dal graduale spegnimento di Menti, si concesse licenze il cerca di avventure Tumburus, cui Vinicio ormai non dava più soverchio fastidio. E finì, logicamente, in gloria per tutti. Non per i tifosi di qui che, dapprima entusiasti del loro bel Vicenza, non avevano più, alla fine, nè la voglia nè gli argomenti per recriminare. Un po' di bonaria ironia, forse, per Luison, cui, con eccessiva severità, si vogliono addebitare un paio di reti. Sincera ammirazione, invece, per il giovane Volpato, un terzino davvero coi fiocchi, che ha commesso un solo errore in tutta la partita.

Una bella squadra, in complesso, che ha denunciato purtroppo, oggi, preoccupanti limiti di tenuta. Menti, per esempio, inarrestabile per tutto il primo tempo, è paurosamente calato nella ripresa. E con lui Vinicio, il solo che punta a rete con determinazione, Dell'Angelo, tanto generoso quanto approssimativo, e Campana al quale, come spesso accade, l'ingrato ruolo del jolly sta recando brutti servigi. Sul solito, elevato standard Stenti e capitano Savioni.

Ed ora, in sintesi la cronaca del match. Breve fase di «studio», poi il Vicenza, visto che il diavolo non è così brutto, prima si agita, poi si scatena. Un bel Vicenza davvero, e il Bologna non riesce ad imbrigliarlo, nonostante la ridda di spostamenti e il continuo cambio di marcature. Compendio: un bel tiro di Vinicio, al 4', fuori di poco: un cross di Menti, dalla destra, malamente raccolto di testa da Vastola, e uno scambio Menti-Vinicio, al 19' neutralizzato da Negri.

Insistono i biancorossi ed al 21' passano: Tumburus atterra Menti tre metri fuori l'area, Vinicio batte il calcio di punizione: la palla, una saetta, sbatte sulla testa di Franzini, appostato nella barriera, spiazza Negri e finisce in rete.

Le redini della partita sono sempre, e ben salde, nelle mani del Vicenza. Solo al 37' il Bologna si fa vivo, con Pascutti che lancia Nielsen in profondità: di un attimo Luison precede il danese.

Si va al riposo con i rossoblu a testa bassa.

Tutta un'altra cosa la ripresa. Il Bologna, adesso, è quello autentico: staffilata di Nielsen al 1', goal di Pascutti al 2' — Fogli-Haller che «fa partire» l'ala mancina, un bel tiro in diagonale e siamo in parità.

Neanche il tempo di far commenti, che Nielsen sigla il 2-1: Franzini vince un takle con Dell'Angelo, scambia con Haller e saetta a rete: Luison si butta in tuffo, ma non trattiene, come un falco sopraggiunge Nielsen che allunga la zampa e, pur sbilanciato, insacca.

I rossoblu insistono sullo slancio, e Pascutti, al 12', sbaglia di un niente l'incornata su cross di Renna.

Il Vicenza qui raccoglie le poche energie a disposizione e tenta il forcing. Commovente ma disperato, chè ormai le redini sono passate di mano. Qualche corner, un palo di mischie in area rossoblu, un atterramento perfino di Dell'Angelo ad opera di Tumburus, che l'arbitro non crede di dover punire, ma tutto si esaurisce, al 42', con l'unghiata di Haller che, fuggito in contropiede, semina avversari sulla sinistra, ne approfitta di un triplice malinteso dei difensori e fa secco Luison.

Così è. E anche la tradizione è rispettata.

Lazio

non aveva certo fatto meglio, non aveva osato di più, non aveva mai «affondato» alla ricerca della vittoria: le due squadre, che, entrambe, avrebbero gradito un risultato di parità per allontanarsi insieme dai gorghi della retrocessione, avevano chiaramente firmato un patto di non aggressione.

Ci ha pensato l'arbitro, quel signor Righetti che più volte l'anno scorso ha rotto le uova nel paniere della squadra biancoazzurra, a stracciare il «patto», a mandare a monte l'atmosfera idilliaca tra etnei e romani. Mancavano poco più di una decina di minuti alla fine e Danova si è trovato in una vistosissima posizione di fuorigioco su un cross di Lampredi: ma, mentre i laziali alzavano le braccia per segnalare l'irregolarità, Cinesinho ci provava lo stesso: con una mezza rovesciata, approfittando, naturalmente, di una clamorosa esitazione di Cei, cacciava la sfera di cuoio in rete, regalando la vittoria ai suoi colori, dato che Righetti, solo lui, non aveva visto l'off-side.

Qualunque sia stata la ragione della enorme e gravissima papera del signor Righetti, rimane il fatto che, così, la Lazio ha perso entrambi i punti. I bianco-azzurri non hanno «girato» a mille ma non meritavano, lo ripetiamo, una tale punizione. Tutto era stato equilibrato tra le due squadre: il poco gioco, le palle goal, una per parte ed entrambe nel primo tempo, la poca voglia.

Sin dall'inizio il gioco era stagnato a centro campo. Le punte erano tre da entrambe le parti: Morrone, Maraschi e Magi per i biancoazzurri e Danova, Fanello e Battaglia per i padroni di casa. Punte per modo di dire, dato che le due squadre preferivano non correre rischi e limitarsi, come abbiamo già detto, a palleggiare a centro-campo. Le marcature erano, naturalmente, attentissime: Galli libero da una parte, Magi battitore dall'altra, e, da questa parte, Pagni su Fanello, Governato su Cinesinho, Landoni a fronteggiare a centro campo Biagini, mentre, dall'altra Turra era su Mazzia, Lampredi su Morrone e i terzini sulle ali.

La cronaca è, perciò, poca cosa. Nel primo tempo, due emozioni, all'8', quando Cei era costretto ad un intervento prodigioso per inviare in angolo un'errata rimessa all'indietro di Pagni, e al 45', quando Maraschi, solo a non più di otto metri, trovava il modo di graziare lo spiazzato Bardi [illegible] calciando alle stelle. E poi, un tiraccio dello stesso Maraschi, qualche pregevole assolo di Cinesinho.

Ancor peggio nella ripresa, nonostante le vivaci, pungenti proteste dei tifosi, che evidentemente non avevano nessuna voglia di mandar giù il «patto» tra le due squadre. Le uniche emozioni erano così i due «goal» del Catania: il primo nasceva da un errore di Governato del quale approfittava Battaglia per segnare con una vistosa manata, il secondo dalla «cecità» o dal timore del signor Righetti, che, a differenza del primo, lo convalidava, tra lo stupore dello stesso pubblico. E per la Lazio finiva amaramente...

MILANO-JUVENTUS 2-1 — Il goal realizzato da Bercellino II (Telefoto)

Commento

ni accorgimenti di tecnica finanziaria dettati dall'esperienza e capaci di dar vigore alle norme già esistenti ma cadute in disuso per quasi un tacito accordo tra i presidenti di Club i quali in pratica avevano costretto la direzione della Lega ad accettare situazioni di fatto un tantino farisaiche, forse gradite ma certamente controproducenti». E tutta soddisfatta spiega poi che gli «accorgimenti di tecnica finanziaria» consisteranno nientepopodimenoche: a) nel divieto a superare, nel rinnovo dei contratti con i giocatori, i massimali raggiunti la scorsa estate e che in pratica costituiscono tutte deroghe alle norme economiche vigenti (in altre parole chi ha commesso follie la scorsa estate è libero di ripeterle); b) nella nomina di una Commissione con l'incarico di stabilire entro due mesi il limite dell'esposizione debitoria di ogni società del settore professionistico e una volta fissato questo limite massimo la società interessata potrà spendere sino alla sua concorrenza se è al disotto al momento dell'indagine oppure non potrà spendere nemmeno una lira se è al di sopra. Non solo, una volta stabilito tale «massimo» i dirigenti di società dovrebbero sopportare l'eventuale disavanzo di gestione in modo da non alterare il massimo di debiti consentiti.

Insomma tutta l'iniziativa di cui sono capaci gli attuali dirigenti si risolverebbe nel far fare ancora dei debiti a chi ne ha pochi e di non farne fare altri a chi ne ha tanti. Di risanamento non se ne parla. E poiché non è la prima volta che la Lega «bloeca» i bilanci e non è la prima volta che il blocco non viene rispettato (perché non si fanno pagare i presidenti che hanno infranto le norme sul «blocco» fino a oggi?) c'è poco da stare allegri. Peggio. Abbiamo la riprova che gli attuali dirigenti sono incapaci a risanare l'ambiente a guarire il cancro che distrugge il calcio e che si chiama corruzione, mercato calcistico, cambiali a montagne, leggi vecchie e superate, inefficienti, che si chiama anche impotenza dell'intera organizzazione sportiva nazionale a imporre alle Federazioni professionistiche un'azione moralizzatrice seria che, seppure per gradi, possa offrire una sanatoria lenta ma sicura.

La verità è che l'opera di moralizzazione, di risanamento non potrà mai cominciare fin quando lo sport, e non solo il calcio, sarà dominato dal professionismo con i suoi interessi e le sue deformazioni verso lo sport-spettacolo industrializzato, fin quando non saranno modificate e democratizzate le attuali strutture, fin quando non avremo una politica sportiva che concepisca lo sport come un pubblico servizio per tutti i cittadini con l'intervento finanziario programmato dello Stato, fin quando non avremo una nuova, moderna, legislazione sportiva che dia allo sport quella funzione educativa-formativa verso la gioventù che deve avere e non ha. Non è dunque con la politica dei «debiti sì, ma non più di tanto» che si può risolvere la situazione, bensì con un ampio dibattito fra tutte le forze sportive per cercare insieme «le linee generali, le forme di intervento, gli strumenti, i mezzi finanziari, le eventuali modifiche istituzionali e legislative e le iniziative più urgenti che si rendono necessarie per garantire lo sviluppo dell'attività ricreativa e sportiva in tutta la nazione». Così come è indicato nella mozione sullo sport presentata in Parlamento dai deputati comunisti.

La media inglese

+ 1: Bologna e Inter;
— 6: Milan;
— 8: Fiorentina;
— 9: Juventus;
— 12: Torino;
— 14: Lanerossi Vicenza;
— 16: Atalanta;
— 17: Catania, Genoa, Lazio e Roma;
— 18: Mantova;
— 20: Spal;
— 21: Messina, Modena e Sampdoria;
— 24: Bari.